

Serpenti e colombe

Nel lungo discorso missionario del vangelo di Matteo (10, 1-42) si leggono alcune parole di Gesù che fanno molto riflettere: «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi: diventate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe».

Sono parole, queste — come molte altre del vangelo —, che non si soffermano immediatamente sul contenuto, ma sullo stile; non sul 'che cosa' ma sul 'come'. Per il vangelo il 'come' è importante quanto il contenuto, ma nella nostra ottica non è sempre così. A volte, infatti, l'ansia dell'efficacia può indurre a relegare in secondo piano la *correttezza* evangelica delle modalità, e può succedere che la cura del fine — qui intendiamo, ovviamente, un fine pastorale — si accompagni a una eccessiva disinvoltura circa i mezzi.

La solenne nota introduttiva («Ecco, io») dice l'importanza che Gesù attribuisce a queste sue parole. E il «vi mando» dice con altrettanta chiarezza il contesto in cui le sue parole devono essere collocate: la missione. «Prudenti come serpenti e semplici come colombe» è probabilmente un detto proverbiale, aperto perciò a molteplici significati e applicabile a diversi contesti. Ma il vangelo colloca questo proverbio in un contesto preciso, cioè in quella situazione di conflitto che normalmente accompagna la missione: «Come pecore in mezzo ai lupi». Pecore e lupi non dicono soltanto il conflitto, ma la sproporzione. Il conflitto non è ad armi pari. Il lupo è l'immagine della violenza e dell'inganno (*Mt* 7,15), due cose di cui il discepolo non può in alcun caso servirsi. Qui sta la debolezza — l'apparente debolezza! — del discepolo nei confronti del mondo. E qui trova forza la tentazione di Satana, quella cioè di combattere il mondo servendosi della sua stessa logica.

All'interno dell'opposizione «pecore e lupi» — opposizione che delimita le due logiche che si contrastano, la logica evangelica e la logica del mondo — va collocata la tensione che direttamente ci interessa, tensione che però è tutta interna al discepolo: serpenti e colombe, prudenza e semplicità. Il senso dell'immagine — un'immagine vale soltanto per quanto di essa si sottolinea — è indicato da due aggettivi: prudente (*phronimos*) e semplice (*acheiraios*). Il secondo aggettivo significa l'essere integro, intatto e tutto d'un pezzo, e quindi la semplicità, l'assenza di tortuosità e di complicazioni, la traspa-

renza, la dirittura e la linearità. In nessun modo allude all'ingenuità.

Il primo aggettivo può essere quasi tradotto con *accorto*, intendendo per accortezza l'intelligenza, l'acutezza nel percepire la situazione e la conseguente prontezza nel prendere le decisioni giuste. Può anche significare la cautela, mai però il temporeggiare che rimanda per indecisione o per paura, mai il compromesso. La prudenza evangelica non si appiattisce sul 'giusto mezzo', ma consiste nell'affermare il primato del regno di Dio in ogni occasione, con chiarezza. Il criterio per stabilire se decidere e che cosa decidere, se oggi o domani, non è se stessi, né l'equilibrio fra le parti, ma l'affermazione del primato del Regno. Il criterio della prudenza evangelica è *sopra e oltre*, non nel mezzo.

Il discorso potrebbe continuare, ma ciò che importa ci sembra già detto. Nell'affrontare il conflitto col mondo — conflitto che anche al credente, nonostante la sua fede, può apparire sproporzionato e scoraggiante — il cristiano non deve cadere nell'inganno di rubare al mondo, sia pure in parte, le sue logiche, ma deve affidarsi interamente alla verità. In questo sta la scaltrezza del serpente e la semplicità della colomba. Né alcuna forma di violenza né alcuna tortuosità, ma l'intelligenza di rendere chiara e convincente la verità, e la semplicità di chi — nelle parole come nelle scelte — rifiuta ogni raggiro.